

Memory Wars: History Education between Politics, Scholarship, and the Media

Questa *Joint Session*, proposta dalla Giunta storica nazionale, dal *Verband der Historiker und Historikerinnen Deutschlands*, dalla *International Standing Conference for the History of Education* e dalla *International Commission for the History and Theory of Historiography*, ha l'obiettivo di analizzare il fenomeno delle guerre memoria e in particolare l'impatto che esso ha sull'insegnamento della storia nella scuola.

Le guerre della memoria sono un aspetto, certamente il più clamoroso, di quel "memory boom" che a partire dall'inizio degli '90 del Novecento è dilagato a livello internazionale come conseguenza di un più generale processo di moltiplicazione dei soggetti sociali, politici e anche istituzionali che rivendicano il riconoscimento pubblico del loro punto di vista sulla storia. Si tratta di un processo che parte sia dal basso che dall'alto, con un frequente intrecciarsi di livelli, e fra i suoi protagonisti ci sono le vittime di violenze del passato e più in generale gli sconfitti della storia. I contesti in cui questo processo si è sviluppato e continua a crescere sono molteplici. Uno dei più importanti è la fine di Stati che avevano imposto la loro versione ufficiale della storia, riducendo al silenzio ogni discorso dissonante. In tal senso, ad esempio, un grosso impatto l'ha avuto la fine dell'Unione sovietica, sia sul piano interno che su quello internazionale. Sul piano interno hanno potuto prendere la parola associazioni di cittadini, come *Memorial*, fondata nel 1987, che si occupa della raccolta di documenti e testimonianze sulle vittime Stalinismo, mentre le minoranze nazionali nella Federazione russa, ad esempio quella tatarica, rivendicano il recupero e l'affermazione della loro identità storica, anche a livello didattico, contro la visione centralistica di Mosca. Sul piano internazionale, sia i nuovi Stati nati dal corpo dell'Unione sovietica sia gli Stati che facevano parte del patto di Varsavia hanno preso a riscrivere la storia per fare i conti tanto con i propri precedenti regimi comunisti quanto con l'Unione sovietica. Ne sono scaturite spesso tensioni in cui i piani internazionali e nazionali si sono intrecciati. Ad esempio in Estonia venne eretto nel 2004 un monumento per celebrare i concittadini che nel 1944 avevano combattuto sotto le insegne della *Waffen SS* a fianco delle truppe tedesche contro l'Armata Rossa che veniva a liberare o a occupare, a seconda degli opposti punti di vista, il paese. Un altro episodio antirusso avvenne l'anno seguente, quando venne vandalizzato un monumento eretto nel 1947 nel centro di Tallinn

al soldato sovietico liberatore. Dopo varie manifestazioni nel 2007 questo monumento è stato rimosso e spostato in un vicino cimitero militare per ordine delle autorità, suscitando così le proteste della componente russofona della popolazione estone e, sul piano internazionale, le reazioni diplomatiche della Russia. Ancora più forte la tensione in Ucraina, dove la divisione fra la popolazione di cultura ucraina e quella di cultura russa si manifesta anche riguardo all'interpretazione della carestia degli anni '30 (*Holodomor*). Secondo gli uni si trattò di un genocidio pianificato dal governo sovietico per stroncare la resistenza dei contadini ucraini alla collettivizzazione, mentre secondo gli altri essa fu il risultato di gravi errori commessi dal governo nella gestione di una grave crisi agricola, senza però l'intenzione di colpire la popolazione ucraina. Questo scontro fra antirusi e filorusi è arrivato fino ai massimi livelli dello stato: il presidente della repubblica Viktor Juščenko fece approvare nel 2006 una legge che definiva quella carestia un atto di genocidio contro il popolo ucraino e ne dichiarava illegale la negazione; al contrario il suo oppositore e successore Viktor Janukovyč affermò ufficialmente di fronte all'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa nel 2010 che quella carestia era stata la conseguenza delle politiche semplicemente sbagliate del regime staliniano e che poiché non aveva colpito solo l'Ucraina, ma anche la regione del Volga, la Bielorussia e il Kazakistan, considerarla un genocidio contro questa o quella popolazione era errato e scorretto. Questo scontro interno all'Ucraina ha avuto naturalmente anche conseguenze sul piano internazionale. Infatti la *Duma* russa approvò il 2 aprile 2008 una dichiarazione che, pur esprimendo rincrescimento per la carestia che negli anni '30 aveva colpito gran parte dell'Unione sovietica, rifiutava però esplicitamente l'accusa di genocidio.

Anche la dissoluzione della Jugoslavia, con le guerre degli anni '90, ha avuto come effetto la riscrittura della storia da parte dei nuovi Stati in termini nazionalistici, in antitesi alla precedente versione jugoslavista.

La fine di regimi dittatoriali o autoritari ha dato origine in alcuni casi, come in Sudafrica, in Cile e in Argentina, a una particolare forma di espressione per le vittime, le commissioni dette di "verità e riconciliazione", una forma di giustizia di transizione, che ha lo scopo di indagare sulle passate violenze privilegiando un'operazione di riconoscimento e riconciliazione fra oppressi e oppressori piuttosto che la punizione dei responsabili. Un altro contesto giuridico in cui le vittime ricevono riconoscimento è quello

dei tribunali internazionali, come la Corte penale internazionale, il cui statuto è entrato in vigore nel 2002, o i tribunali *ad hoc* come quelli sull'ex-Yugoslavia e sul Rwanda, istituiti dal Consiglio di sicurezza dell'ONU rispettivamente nel 1993 e nel 1994, e le *Extraordinary Chambers in the Courts of Cambodia*, istituite nel 2003 con un accordo fra l'ONU e il regno di Cambogia per investigare sui crimini commessi dagli *Khmers rouges* e punirne i colpevoli.

Un impulso all'autoaffermazione delle vittime è venuto anche dalla diffusione dell'ideologia dei diritti umani, soprattutto ad opera dell'ONU, che - ad esempio - con la *Declaration on the Rights of Indigenous Peoples*, adottata nel 2007, ha dato un forte appoggio alle lotte che molte minoranze indigene conducono per il riconoscimento dei propri diritti da parte degli Stati in cui vivono. E fra questi diritti il paragrafo 13 della dichiarazione inserisce il patrimonio culturale, con esplicita menzione della propria storia. Un'altra questione oggetto di grande attenzione è stata la schiavitù e la tratta degli schiavi a livello mondiale. Ad essa è dedicata l'iniziativa *Slave Route Project*, lanciata dall'UNESCO nel 1994 a Ouidah (Benin), una delle basi africane della tratta atlantica. In questo contesto sono nate alcune commemorazioni, come l'*International Day for the Remembrance of Slave Trade and of its Abolition* (23 agosto), istituito nel 1997 dalla Conferenza generale dell'UNESCO, e l'*International Day of Remembrance of Victims of Slavery and Transatlantic Slave Trade* (25 marzo), istituito dall'Assemblea generale dell'ONU nel 2007. Nel 2001 sempre sotto gli auspici dell'ONU venne tenuta a Durban la *World Conference against Racism*, che fu teatro di aspre controversie intorno alla questione dei risarcimenti per il colonialismo e la schiavitù da parte degli Stati ex-coloniali. La dichiarazione finale riconobbe che la schiavitù e in particolare la tratta atlantica erano state crimini contro l'umanità. Pochi mesi prima, nel maggio 2001, il parlamento francese aveva approvato la *loi Taubira*, che similmente ha definito come crimini contro l'umanità la tratta transatlantica e le altre forme di schiavitù praticate a partire dal XV secolo ai danni di popolazioni africane, americane e indiane, e in particolare ne ha imposto un'adeguata trattazione nell'insegnamento scolastico. E' questa una di quelle leggi dette *lois mémorielles* proprio per il particolare sviluppo e significato che hanno avuto in Francia. All'origine di queste leggi ci sono dei gruppi sociali di pressione, che trovano un referente politico a sostegno della loro rivendicazione. La *loi Taubira* fu promossa da associazioni di cittadini francesi di origine africana. Pochi mesi prima della sua approvazione, sempre nel 2001, era stata

approvata una legge che riconosceva il genocidio armeno del 1915, frutto di un lungo impegno delle associazioni franco-armene. Era questa fra l'altro una delle molte iniziative per il riconoscimento del genocidio armeno da parte dei parlamenti di vari Stati, che rientrano nella più generale strategia dell'Armenia nella sua controversia con la Turchia. Furono poi le associazioni dei *rapatriés* dall'Algeria che nel 2005 ottennero l'approvazione di una legge che esprimeva la gratitudine della Francia "agli uomini e alle donne che parteciparono alle attività compiute dalla Francia negli ex dipartimenti francesi d'Algeria, in Marocco, in Tunisia e in Indocina, come pure nei territori un tempo sotto sovranità francese", e prescriveva che queste vicende venissero insegnate riconoscendo il "ruolo positivo" avuto dalla Francia in quei contesti. Quest'ultima clausola, che imponeva un'univoca interpretazione storica, per di più di fatti assai controversi, e toccava direttamente la libertà d'insegnamento, scatenò un'ondata di forti reazioni da parte di storici e insegnanti francesi, che alla fine ne ottennero l'abolizione.

Quest'ultimo esempio introduce un aspetto particolare delle guerre della memoria, cioè il portare la rivendicazione dall'arena pubblica, attraverso riconoscimenti ufficiali, monumenti, giornate commemorative e *mass media*, fino al livello dell'insegnamento della storia, che è un campo di battaglia dall'alto valore simbolico, proprio per il ruolo che a questa materia è stato dato fin dall'Ottocento nella costruzione dell'identità nazionale.

A questo aspetto in particolare è dedicata una ricerca avviata da alcuni anni presso Georg-Eckert-Institut für internationale Schulbuchforschung di Braunschweig, e da cui è nata l'idea di organizzare questa *Joint Session* per il convegno di Jinan. La ricerca ha per titolo *History Education under Fire*, ed è curata da Simone Lässig, direttrice dell'istituto e *organizer* della *Joint Session*, da Maria Repousi, dell'*Aristoteleio Panepistimio* di Salonicco, e da me che avrò la funzione di *discussant*. Ne è scaturito un corposo volume, che raccoglie 59 studi di caso su altrettanti Stati e di cui attendiamo la pubblicazione prima del convegno di Jinan.

Alcuni degli autori di questo volume sono presenti fra i presentatori delle diciotto proposte ricevute e che riguardano un ampio ventaglio di Stati, fra cui Cina, Australia, Sud Africa, Rwanda, Israele, Turchia, Russia, Ucraina, Georgia e Lituania. Le proposte toccano buona parte dei temi di questo settore di ricerca: partendo dal contesto proprio dell'insegnamento della storia, come il controllo politico sui manuali (nel caso russo), le

controversie sui manuali (nel caso israeliano), le iniziative multilaterali di revisione dei manuali, l'influsso del postmodernismo nella loro scrittura e infine il ruolo dell'insegnamento della storia dopo guerre civili, l'orizzonte delle proposte si allarga poi alle dinamiche generali del "memory boom", come le strategie politiche che ispirano l'erezione di monumenti, i messaggi che diffondono i musei storici (in un confronto fra vari Stati in Europa ed in Asia orientale), l'uso della memoria e della storia da parte dei *mass media*, i conflitti fra gli Stati post-sovietici e infine le memorie delle minoranze nazionali.

Il numero e la qualità delle proposte è segno dell'interesse suscitato dalla sessione: purtroppo non tutte potranno trovare spazio nei limiti di tempo della sessione, e ciò imporrà una scelta difficile e comunque spiacevole.